

sicuro, ordinato e pacifico; ma essa con ciò non può impedire la destinazione, che i beni avevano anche prima del peccato, perchè siano disponibili per l'uso comune di tutti. Il diritto di proprietà quindi non consente l'uso del superfluo, di quello, cioè, che non è necessario al possessore ed è necessario agli altri.

Tale dottrina potrebbe suggerire più di un utile provvedimento per la soluzione del problema sociale. Ma, si dirà, l'incentivo produttivistico così resta mortificato.

La staticità dell'ambiente medioevale veramente rendeva diffidenti quei pensatori verso l'iniziativa produttivistica, di cui si gloria la società moderna.

Ma, allo stimolo all'arricchimento egoistico non potrebbe affiancarsi se non del tutto sostituirsi quello non meno efficace dello spirito cristiano, che per il bene degli altri ama lavorare anche quando ciò non fosse necessario per sé stessi, «lavorando con le proprie mani... per aver qualcosa da dare ai bisognosi» (Efesi, 4, 28.)? In questo modo l'intraprendenza non verrebbe mortificata, il progresso sarebbe più umano e la civiltà più vera.

A. DI MARINO

Napoli.

MIRALDI G., *Gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali*. Un vol. di pagg. 277. Padova, Cedam, 2ª ed., 1954.

La suggestione principale che accompagna il lettore nello scorrere questo volume supera in parte la natura tecnico-giuridica della trattazione. Forse l'abituale sociologia industriale, qualche volta smarrita nei temi ricorrenti della letteratura del lavoro ed anche in alcuni suoi aspetti retorici, dimentica quanto vi è in esso di tragico e di sanguinoso. Il lavoro abitualmente considerato espressione di vita personale è anche stillicidio di sangue e sofferenza mortale. Si ha l'impressione, percorrendo queste pagine, di addentrarsi in una dolorosa scoperta umana. Quando si potessero porre i problemi del lavoro

nella pubblica opinione alla luce dei suoi lutti e delle sue ferite, anche le controverse di natura tecnico-economica si farebbero più umane: 650 mila casi di infortunio o malattie professionali annualmente in Italia, di cui 2700 mortali e 25 mila con conseguenze di inabilità permanente.

L'opera tende a porre i problemi in questa luce umana, illuminando la norma giuridica di tutta la rischiosa dinamica sociale che la condiziona e la genera, tentando di interpretare la norma e nel momento stesso di adeguarla e sospingerla verso una più profonda comprensione di questo tragico fatto che è l'infortunio. Tale rilievo non intende in alcun modo porre in ombra, ma dà per sottintesa la solidità della architettura tecnica del volume stesso, la sua essenziale sobrietà e completezza.

Ad un capitolo introduttivo sulla genesi teoretica di questa parte del moderno diritto del lavoro, conclusasi con la definitiva elaborazione del concetto di rischio professionale relativo sia all'infortunio sia alla malattia, segue il diagramma storico della struttura giuridica del sistema italiano nei suoi elementi essenziali: in particolare, il passaggio della assicurazione dalla forma contrattuale alla piena automaticità, sia nei riguardi dei soggetti all'obbligo assicurativo che nei riguardi dei beneficiari; l'obbligatorietà attiva e passiva per il beneficiario di mettersi in grado, attraverso l'assistenza sanitaria, di recuperare la massima efficienza possibile; la sostituzione del sistema di risarcimento in somma capitale con quello di rendita. La seconda parte del volume è dedicata ad una analisi critica ed esegesi metodica della legislazione vigente sugli infortuni: infortuni sul lavoro industriale, malattie professionali, infortuni sul lavoro agricolo, provvidenze per gli addetti alla bonifica dei campi minati, assistenza per i lavoratori colpiti in Germania da infortuni e malattie professionali, tutela contro la malattia perniciosa. Il grado di approfondimento tecnico di queste parti

è manifestamente diverso secondo l'importanza e l'ampiezza stessa dei problemi. Massimo sviluppo è dato ai problemi dell'infortunio sul lavoro industriale e sul lavoro agricolo, e delle malattie professionali. Lo schema tecnico di accostamento al problema è fondamentalmente comune ai diversi soggetti: attività protette, persone assicurate, oggetto della assicurazione, prestazioni, controversie.

La diagnosi delle norme è esauriente nella sua scioltezza e solidità. L'impostazione del lavoro non perde di vista lo scopo formativo ed informativo delle diverse categorie di persone a cui esso si rivolge. L'A. stesso si compiace di precisare di avere rinunciato alle digressioni erudite, al pescaggio nel diritto comparato, per puntare alla comprensione essenziale degli istituti giuridici e delle situazioni umane. Questo scopo ci sembra felicemente raggiunto nell'equilibrio tra aspetto istituzionale della trattazione e casistica che questa trattazione accompagna, dando un significato ed un aspetto umano anche alla sottigliezza e alla controversia. Lo sforzo del diritto e della giurisprudenza per adeguarsi con la massima elasticità alla riparazione di un fenomeno che dal punto di vista qualitativo umano sarebbe di per se stesso irreparabile, risulta imponente, considerati i limiti del nostro sistema economico e del nostro reddito. Questo sforzo è particolarmente evidente nel tardivo ma efficace aggiornamento della legislazione relativa alle tecnopatie, con la quale alla lista delle prime sei è stata aggiunta una nuova elencazione comprendente quaranta malattie professionali, ed è stata data alla norma una maggiore elasticità e possibilità di revisione: aggiornamento particolarmente necessario e doveroso nella patria di Ramazzini, fondatore della medicina del lavoro.

L'A. dedica a questo argomento una particolare attenzione integrando la trattazione con un capitolo supplementare di critica al sistema, in cui auspica la incessante revisione dei metodi e dei

mezzi di organizzazione di questo intervento sociale. Nonostante questo sforzo di aggiornamento, sono ancora escluse dalla lista le tecnopatie dell'agricoltura; difettosa è in alcuni aspetti la regolamentazione, in base alla quale la legge viene applicata; e insufficiente risulta la pressione legislativa sul piano della prevenzione. Giustamente l'A. osserva che la responsabilità del legislatore a questo riguardo è in fondo più ampia che non nei confronti del problema infortunistico: sull'infortunio incidono degli imponderabili sui quali l'organizzazione umana non potrà mai totalmente ed esclusivamente agire; sulla malattia professionale, che ha come componente anche la durata, l'intervento umano preventivo può essere più efficiente sia attraverso la visita preventiva, sia attraverso una scientifica impostazione delle tecniche lavorative, nella quale non si faccia posto solo al criterio economico del profitto; criterio che in questo caso verrebbe largamente smentito dal trasferimento di gravi oneri dall'operatore economico alla comunità.

Questi spunti polemici con cui l'A. interviene attivamente in questa incandescente materia, che è tuttora oggetto di dispute, sulla quale la elaborazione legislativa non può mai essere definitiva e riposante, allargano l'interesse del volume anche al politico e al legislatore. Tutti coloro che in qualche modo sono impegnati nell'attività sociale pubblica e privata troveranno in quest'opera un interessante panorama della problematica relativa a questo particolare settore ed un sussidio immediatamente utile anche per un orientamento pratico nei casi concreti; soprattutto quelli che si affaticano per un miglioramento di questo aspetto della nostra politica sociale avranno da queste pagine un incoraggiamento a proseguire nella loro ricerca e nella loro attività.

Al panorama umano di questo ignorato tipo di sofferenza, che fa da sfondo alla terminologia giuridica ed alla dialettica normativa, non è possibile accostarsi

senza commozione e senza la speranza che una più larga penetrazione del problema nella pubblica opinione possa essere la premessa di una più organica azione preventiva, che in questo caso comincia dalla educazione individuale. Nessuna legge potrà mai impedire che gli infortuni accadano, ma un più alto livello qualitativo di attenzione umana, inerente ad un più perfetto sistema educativo, può ampiamente diminuire il loro numero.

A. BENEDETTI

Torino.

NURKSE R., *Problems of Capital Formation in Underdeveloped Countries*. Un vol. di pagg. 164. Oxford, Blackwell, 1953.

Quest'opera del N., già alla sua seconda edizione, possiede, fra gli altri pregi, quello di trattare un argomento di notevole interesse sia sotto il profilo teorico sia sotto quello dell'economia applicata. In un momento in cui, sotto l'impulso anche degli avvenimenti politici mondiali, l'attenzione degli economisti e degli uomini di governo viene richiamata continuamente sui problemi delle regioni arretrate, lo scritto qui recensito rappresenta un valido contributo di chiarificazione e di suggerimenti. Dal punto di vista della teoria economica, il lavoro del N. si inquadra in quella corrente di indagini che intende integrare, più che superare, i risultati delle profonde analisi finora condotte circa i fenomeni economici di breve andare (fluttuazioni cicliche in primo piano) con i risultati, per ora forzatamente frammentari, dello studio dei fenomeni dello sviluppo economico. E dello sviluppo economico il N. osserva la premessa essenziale — stimando, fondatamente, che spetti agli « investimenti » la funzione di motore dello sviluppo stesso — cioè il formarsi della dotazione in beni capitali, là dove tale premessa non è già assicurata, vale a dire nei paesi sottosviluppati. Le linee generali del pensiero dell'A. sono, in

rapida sintesi, le seguenti. Nei paesi a basso reddito reale si ingenera, per questo, un circolo vizioso così che alla deficienza di capitali investiti ed alla scarsa produttività soprattutto del fattore lavoro, dal lato della produzione, fa riscontro una molto modesta capacità di acquisto e di risparmio nella gran massa dei percettori di redditi; ne conseguono, quindi, ristrettezza del mercato e debole incentivo alle iniziative produttive.

Come punto di attacco per rimediare a tale stato di cose si propone un aumento della produttività in generale, determinandosi così in primo luogo un allargamento del mercato (interno) attraverso uno sviluppo simultaneo di produzioni tra di loro scambiabili. Ma un diffuso aumento della produttività è qui il risultato principalmente di una maggiore densità capitalistica dei processi produttivi. Un aiuto, nel senso dell'offerta di nuovi capitali, può venire dall'estero; senonchè gli investimenti esteri privati nei paesi sottosviluppati normalmente limitano il loro raggio d'azione alle industrie produttrici di materie prime per l'esportazione, non avendosi che in lenta misura un certo travaso di capitali anche in altri settori produttivi, cioè un contributo al « balanced growth » delle produzioni; infatti, il mercato locale povero non invoglia gli investimenti esteri in produzioni destinate a questo stesso mercato. Ma nei paesi sottosviluppati non mancano delle possibilità di promuovere la formazione di un complesso di beni capitali. Nei paesi agricoli sovrappopolati la popolazione rurale eccedente può essere avviata alla produzione di beni capitali ed il risparmio occorrente può essere fornito dai lavoratori rurali in quanto si addossino l'onere del mantenimento dei nuovi addetti alla produzione di beni capitali; questa particolare forma di risparmio si aggiunge così all'eventuale risparmio dei pochi possessori di un elevato reddito individuale. Naturalmente, non si otterrà in questo modo una notevole